

il Racconto dell'inatteso

POCO PRIMA di mezzanotte cominciò a piovere: pioggia minuta, monotona e continua; era attesa dopo venti giorni di calura infernale. Qualcuno portò un grosso mastello fin sul marciapiede di via Giordano Bruno, lo dispose ben bene e si dette per quanto secondo a riempire l'acqua che cadeva violentemente. Aveva uno scialle nero in testa e, se non avessimo saputo che si trattava del vecchio, del nostro vecchio, lo avremmo preso per una donna.

Lo spiammo dalla larga vetrata del ristorante dove ci eravamo rifugiati per il solito piatto di calamaretti fritti e i soliti bicchieri di birra scura. Boffa aveva gli occhi chiusi come ai soliti, non vi fu movimento alcuno. «Credi che ci abbia visti?», chiesi.

«No, no». Passò un ragazzo in motocicletta, il vecchio si ritrasse; poi, per diversi minuti, non vi fu movimento alcuno. «Ora andrà a letto, ma non spegnerà la luce. Vedrai». «Di, non può essere pazzo?», domandai.

«Teme di venir ucciso. Troppo poco per considerarlo pazzo. Eppoi ho parlato con lui tre volte. Pazzo non mi sembra proprio. Passarono due ubriachi cantando; un cane nero, spaventato, rivoltò il bidone dell'immondizia. S'era levato un vento impetuoso, forse di bora, perché le lampade al neon stavano oscillando. Nel locale non c'erano avventori, ma il cameriere non pareva aver fretta: d'altronde quella era una pensione, e alcuni clienti dovevano ancora rientrare.

«Mi domando chi vorrebbe ucciderlo». «Non lo sa», rispose. «Alora?». «È pieno di soldi. Libretti bancari al portatore. Li tiene sotto il cuscino, dentro una grossa busta di plastica». «Finisco la mia birra. È un maniaco», dico.

«Qualche volta anche i maniaci vengono assassinati». Un camion, due camion: vengono a prendere frutta e verdure per il nord, a cento metri da un mercato. «Se ha paura — disse — perché sta sempre solo?». «Non è solo». «E chi c'è con lui?». «Un gatto. Un enorme gatto rosso che sonnecchia sopra la stufa di ghisa».

«Mi dimeno un po', accavallo le gambe. Un gatto? E a che gli serve?». «Chi ti ha detto che i gatti servano a qualcosa?». «Via Giordano Bruno è una specie di buidello, leggermente in discesa, parte dalla nazionale e, costeggiando il canale, giunge fino al mare; è abitata da pescatori, c'è un caffè e c'è un orologio, c'è un negozietto di corde e camicie per i marinai. Il vecchio abita al numero 6, in una casetta di due piani, ma è illuminato solo il piano terra, due stanze più la cucina. Il vecchio ha settantasei anni, per quaranta ha diretto un'agenzia di Navigazioni; ha fatto molti soldi durante la guerra, poi ha difeso il suo capitale come meglio ha potuto. È vedovo da molti anni, ha una figlia nubile che vive per conto proprio ed è impiegata all'Inps. Non ha amici, non ha altri parenti, non vuole vedere nessuno. Due settimane fa è venuto al commissariato e ha chiesto di parlare con Boffa. Gli ha detto che qualcuno vuole ucciderlo per derubarlo. Non ha spiegato altro. Boffa è andato a trovarlo altre due volte; non mi pare che sia riuscito a saperne di più.

«Se dovesse morire — disse — andrà tutto alla figlia?». «Già». «E se dovessero ucciderlo?». «Lo stesso». Qualche gruppo di gente, voci alterate: deve essere terminato lo spettacolo cinematografico; c'è una certa animazione; qualche fischio, alcuni giovani acquistano gelato in un bar sulla nazionale. «Cosa stiamo aspettando?». «Niente», dice; e si accende una sigaretta.

«Passano due minuti, forse meno, poi, improvvisamente, mi stringe il braccio: «Guarda». «Cosa c'è?». «Non parlare, guarda!». Una donna sta aprendo la porticina verde contrassegnata col numero 6. Si volge indietro, guarda ai lati ed entra. «È entrata una donna», dico. «Non è una donna. La figlia». Si è eccitato, la sigaretta bruciata nel portacenere. «A quest'ora...» comincio a dire. «Ma lui non mi ascolta più; si è alzato, è andato dal cameriere, ha pagato il conto; mi ha fatto un cenno come si fa ai cani, e siamo usciti». «Ora possiamo andare a letto», dice. «Finalmente!». «Non è più solo». «Ho un sonno che...». Cammina a gambe larghe, la camicia di tela al vento che pare un tendone da circo, i pugni serrati.

«STRICININA», disse Boffa al maresciallo Galvani. Stava seduto in una poltrona di pelle, sfilacciata in più parti. C'era tanto nella stanza, la luce centrale (una lampadina quasi annerita) era accesa; la piccola finestra che avevamo spinto di sera avanti non era completamente chiusa; da sotto vi filtrava un filo d'aria. Non c'era disordine, sebbene le lenzuola del letto, liberate ormai dal cadavere, non fossero pulite. Il gas era spento, ma sopra il fornello c'era cucinata una pasta evidentemente preparata dalla sera prima. Sul tavolo centrale, un tavolo quadrato protetto da un centrino rosso e nero, c'erano alcuni libri: ne guardai i dorsi: si trattava di racconti di viaggi fantastici. Di fronte al letto, la grossa stufa di ghisa, una stufa panciuta, vecchissima, ma molto bella, sopra la quale, acquattato come un puma, un enorme gatto rosso ci scrutava. E non indifferenza, socchiudendo ritmicamente gli occhi.

«L'unico amico che avesse», disse a Boffa indicandolo. Lui mi guardò con sufficienza e tornò alle meditazioni. «Trovato niente?», chiese ad un graduato che rientrava da una visita al piano superiore. «Niente». «Soldi, libretti bancari? Avete cercato sotto quel cuscino?». «Già guardato. Niente di niente». «Mi avvicini a Boffa». «La figlia...» cominciai a dire.

«Aveva paura. Un uomo non ha paura per niente», cominciò a girare per la stanza. «L'unico amico che avesse», disse a Boffa indicandolo. Lui mi guardò con sufficienza e tornò alle meditazioni. «Trovato niente?», chiese ad un graduato che rientrava da una visita al piano superiore. «Niente». «Soldi, libretti bancari? Avete cercato sotto quel cuscino?». «Già guardato. Niente di niente». «Mi avvicini a Boffa». «La figlia...» cominciai a dire.

«Aveva paura. Un uomo non ha paura per niente», cominciò a girare per la stanza. «L'unico amico che avesse», disse a Boffa indicandolo. Lui mi guardò con sufficienza e tornò alle meditazioni. «Trovato niente?», chiese ad un graduato che rientrava da una visita al piano superiore. «Niente». «Soldi, libretti bancari? Avete cercato sotto quel cuscino?». «Già guardato. Niente di niente». «Mi avvicini a Boffa». «La figlia...» cominciai a dire.

«Aveva paura. Un uomo non ha paura per niente», cominciò a girare per la stanza. «L'unico amico che avesse», disse a Boffa indicandolo. Lui mi guardò con sufficienza e tornò alle meditazioni. «Trovato niente?», chiese ad un graduato che rientrava da una visita al piano superiore. «Niente». «Soldi, libretti bancari? Avete cercato sotto quel cuscino?». «Già guardato. Niente di niente». «Mi avvicini a Boffa». «La figlia...» cominciai a dire.

«Aveva paura. Un uomo non ha paura per niente», cominciò a girare per la stanza. «L'unico amico che avesse», disse a Boffa indicandolo. Lui mi guardò con sufficienza e tornò alle meditazioni. «Trovato niente?», chiese ad un graduato che rientrava da una visita al piano superiore. «Niente». «Soldi, libretti bancari? Avete cercato sotto quel cuscino?». «Già guardato. Niente di niente». «Mi avvicini a Boffa». «La figlia...» cominciai a dire.

«Aveva paura. Un uomo non ha paura per niente», cominciò a girare per la stanza. «L'unico amico che avesse», disse a Boffa indicandolo. Lui mi guardò con sufficienza e tornò alle meditazioni. «Trovato niente?», chiese ad un graduato che rientrava da una visita al piano superiore. «Niente». «Soldi, libretti bancari? Avete cercato sotto quel cuscino?». «Già guardato. Niente di niente». «Mi avvicini a Boffa». «La figlia...» cominciai a dire.

«Aveva paura. Un uomo non ha paura per niente», cominciò a girare per la stanza. «L'unico amico che avesse», disse a Boffa indicandolo. Lui mi guardò con sufficienza e tornò alle meditazioni. «Trovato niente?», chiese ad un graduato che rientrava da una visita al piano superiore. «Niente». «Soldi, libretti bancari? Avete cercato sotto quel cuscino?». «Già guardato. Niente di niente». «Mi avvicini a Boffa». «La figlia...» cominciai a dire.

«Aveva paura. Un uomo non ha paura per niente», cominciò a girare per la stanza. «L'unico amico che avesse», disse a Boffa indicandolo. Lui mi guardò con sufficienza e tornò alle meditazioni. «Trovato niente?», chiese ad un graduato che rientrava da una visita al piano superiore. «Niente». «Soldi, libretti bancari? Avete cercato sotto quel cuscino?». «Già guardato. Niente di niente». «Mi avvicini a Boffa». «La figlia...» cominciai a dire.

Luciano Anselmi, commediografo e scrittore, è nato nel 1934 a Fano dove è quasi sempre vissuto. Ha pubblicato articoli e saggi su numerosi e importanti quotidiani e riviste («Il Giorno», «Il Resto del Carlino», «Il Mondo», eccetera). Tra le sue opere narrative: «Niente sulla piazza» (Urbino, 1960), «Gramignano» (Cappelli, 1967), «Un viaggio» (Cappelli, 1969), «L'ospite» (Rusconi, 1971), «Storie parallele» (Cappelli, 1969), «Gli anni e gli anni» (Rusconi, 1977), «Piazza degli armeni» (Bompiani, 1982, Premio Pisa 1983). Autore anche di gialli, ha inventato il personaggio del commissario Boffa, apparso per la prima volta nel 1970 con «Il caso Lollis» (Rizzoli), cui sono seguiti altri otto thrillers. Ha curato per La Nuova Italia di Firenze l'edizione italiana di parte dell'epistolario di Proust, cui ha fatto seguire, nel 1984, un saggio critico e biografico («Proust ritrovato», Cappelli). Un suo diario «Molte serate di pioggia» (Bagaloni editore, Ancona 1980) ha riscosso notevole successo. È pronto, presso lo stesso editore anconetano, il secondo *Journal*, intitolato «Molte serate di nebbia», comprendendo gli anni 1980-1985. Nel 1974-1975 ha raccolto in due volumi gran parte delle commedie.

«Lo sa il gatto»

di LUCIANO ANSELMI



disegno di Giulio Peranzoni

«Davvero un uomo imprevedibile». Per quest'uomo lei ha pianto. Quando è arrivata qui dall'obitorio aveva gli occhi lucidi. Parve rincorarli: «Dopo tutto, era mio padre. Non voleva farsi amare. Mi ha amareggiato la giovinezza. Ha allontanato me tutti gli uomini... Era un despota». «Chieda in giro. Non lo piangerà nessuno. Apri la borsetta per rintracciare un piccolo fazzoletto. «Dopotutto... non potrebbe essere morto per un infarto?». «Parrebbe di no». «Già. Non soffriva di cuore, né di stomaco né di niente. Mangiava come un passero. Non beveva alcool e non fumava. Era la virtù in persona. Ma aveva odiato mia madre, e, sono sicura, non amava neppure me. Era crudele e dispettoso».

Qualcuno aprì la porta: il maresciallo Galvani consegnò a Boffa un foglietto. Lui se lo mise in tasca senza leggerlo. «La terremo informata». «Sono in arresto?». «Perché dovrebbe essere in arresto?». Sorrise, ed era un bel sorriso, che illuminava un viso

«SENTI — disse Boffa, la sera, appena ci ritrovammo al ristorante prospiciente la casa del vecchio assassinato — mettiamoci nei panni del defunto. Come passava il tempo se non aveva occupazioni? Le giornate sono lunghe. Una mania, un hobby. Cerchiamo di sapere qualcosa». «Per esempio?». «Per esempio: faceva collezione di francobolli? No, non abbiamo trovato niente che lo faccia immaginare. Monete? Neppure. Fece una pausa, si passò la lingua agli angoli della bocca: andava pazzo per la birra scura. «Dipingevo? Suonavo?». «Dormiva?». «Cretino! e allontanò il bicchiere. «Non si dorme ventiquattro ore su ventiquattro per un numero imprecisato di anni».

«Bene. Pensava. A cosa pensava?». «Non lo so; alla sua infanzia, a sua moglie...». «No, no: odiava moglie e infanzia, figlia e vita, morte e malattia, uomini e donne, cani e pecore... Tutti, tutto, odiava tutto!». «Allora?». «Pensava a un tranello...». «Cominciò a muovere il testone e le mani. Non potevo seguirlo. Venne da me, era impacciato, nervoso... Lo andai a trovare due volte, lo trovai inquieto, incerto. Ripetevo che lo avrebbero assassinato, ma si mantenne nel vago...». «Era pieno di fessime...». «Un uomo non viene assassinato per sbaglio...». «Torno a ripeterti: non può essere stata altro che la figlia». «Perché non il vicino di casa, allora?».

«Strana bestia!» disse Boffa. «All'improvviso gli siamo diventati antipatici». Gli caddero gli occhi sul ripiano della stufa da dove Pericle aveva compiuto il balzo, e vide una busta bianca, una larga busta bianca con su scritto un indirizzo e un nome. La prese e lesse l'indirizzo. «Una lettera per me. È indirizzata al commissario Boffa». «Che storia è questa?», disse.

Ebbe un gesto nervoso, l'aggrappò e cominciò a leggere: raggiunge con lo sguardo la firma a piè pagina, si scosse di nuovo, mi guardò: «Incredibile!» aggiunse.

«Parla». «Si sedette, mi fece aprire la porta: un fiotto di luce lo investì. Sudava come se avesse corso per chilometri. Mi consegnò la lettera ed uscì: all'aperto lo vidi ispirare profondamente, poi chiederà una sigaretta a Galvani». «Commissario, sto per uccidermi con la stricnina. Come me la son procurata? Non ha importanza. Sono molti anni che l'ho con me. L'adoperavo per uccidere i grossi topi delle fogne che, in autunno, mi invadevano la casa, minacciandomi di uccidere Pericle. Perché mi uccido? Per fare un dispetto ad Augusto e a mia figlia che saranno certamente sospettati e che per qualche tempo vivranno sulle spine. Mia figlia non merita niente. È sciocca, per di più ora ha deciso di sposare un uomo di dieci anni più giovane, un uomo che la sposterà solo per i miei soldi. Ma non li avrà. Due giorni fa ha donato tutto il mio denaro alla protezione animale della provincia. Gran parte della somma dovrà servire per costruire un ambiente adatto alla vita e alla procreazione dei gatti. Il resto della somma dovrà servire per curarli in caso di malattia. Sono in perfetta sanità mentale, nessuno potrà impugnarne la mia donazione. Luisa resterà senza un soldo. Se lo merita. Somiglia a sua madre, è un'illusione come lei. Chiunque ci stia intorno lo fa per derubarci. Non esistono affetto, amore, stima; niente. Son tutte balle inventate dagli uomini per derubarci vicendevolmente. Non so se troverà subito questa lettera, spero di no. La faccio proteggere dalla polizia di Pericle. Pericle vivrà ancora a lungo e mia figlia quando farà le sue stupide passeggiate domenicali col suo stupido marito, se lo troverà tra i piedi».

Riconsegnò a Boffa la lettera. «Camminiamo piano per un po', senza neppure guardarci in faccia». Pericle era sopra uno degli olmi che costeggiavano la strada. Ci spiava. «Dara?», la lettera alla stampa?», riuscì a dire. «Lui non rispose. «La farai leggere alla figlia?». «Lui continuò a tacere. «È proprio una storia assurda».

«Stavamo per attraversare la nazionale. C'era una fila di camioni, poi un corteo di bambini delle colonie, poi i soldati in esercitazione. Lui traversò con una corsetta. Dal lato opposto, facendo megafono con le mani gridò! «Perché assurda? L'odio non è mai assurdo!».

L'INDOMANI tornammo nella casa di via Giordano Bruno. Solo la finestra era stata aperta, tutto il resto era restato come la mattina in cui il vecchio fu rinvenuto cadavere. Non c'era più tanto, naturalmente, ma uno strato di polvere nera aveva reso ancora

convulsioni, singhiozzo; so-praggiungo la paralisi, poi la morte. Chi ne è vittima raramente riesce a dare l'allarme; il nostro vecchietto era solo, nessuno lo avrebbe potuto sentire, fatta eccezione per il gatto, il rosso Pericle, il quale, presumibilmente, aveva assistito all'agonia del suo padrone acquattato sulla stufa di ghisa. Gli esperti non avevano avuto dubbi: la morte era sopravvenuta tra l'una e le due di notte, minuto più minuto meno. «Mi sembra tutto chiarissimo», disse. «Cioè?». «La figlia. È l'unica che possa aver commesso il crimine». Boffa si rilesse il referto. «Il vecchio temeva di venir ucciso. E, per quanto una famiglia sia mal combinata, non si ha mai questo timore quando si ha una figlia. Sangue del proprio sangue. Gli indizi sono contro di lei ma questo non mi basta». «E a chi ti rivolgi, allora, per carità qualcosa?». «Si passò una mano sullo stomaco, due o tre volte. «A Pericle», disse. «Al gatto. L'unico testimone oculare». «Interrogare un gatto?». «Sorrise, tossì, addentò un panino.